

FEB 2022

Privato invece di stato?

L'efficacia dell'assistenza a richiedenti asilo e beneficiari di protezione in Italia

borderline-europe

BORDERLINE
SICILIA



BORDERLINE
SICILIA

Una cooperazione tra borderline-europe -
diritti umani senza frontiere e.V &
ONLUS Borderline Sicilia

**borderline-europe, diritti umani senza
frontiere**

sede Sicilia Palermo,
Mobile +39 340 980 21 96
jg@borderline-europe.de;
italia@borderline-europe.de
sede principale: Gneisenastr. 2a,
D-10961 Berlin (Germania)

Associazione ONLUS “Borderline Sicilia”

via Ritiro n. 24 97015 Modica (RG)
Mobile +39 340 980 21 96
info@borderline-sicilia.it

Redazione:

Judith Gleitze; Sarah Spasiano

Traduzione dal tedesco:

Laura Strack, Alexandra Obermüller, Timea
Campedelli, Beatrice Goretti

© Cover Foto

Jean Carlo Emer via Unsplash

IL BACKGROUND

Da più di dodici anni *borderline-europe* e *Borderline Sicilia* si impegnano a monitorare la situazione di persone rifugiate in Sicilia e nel continente. Questo lavoro ha spesso rivelato mancanze e difetti del sistema d'accoglienza, che sono poi stati confermati anche dall'Aiuto svizzero per i rifugiati (SFH).

Indagando sull'efficacia dell'aiuto offerto dalle organizzazioni non-governative, abbiamo raccolto commenti e testimonianze in tutta Italia, così da includere un maggior numero di realtà, strutture e attori. Tra queste sono presenti organizzazioni non-governative che variano dall'ambito caritatevole a quello socio-legale.

LA SITUAZIONE

Indubbiamente esistono tante, se non troppe organizzazioni ed iniziative per l'integrazione sociale e professionale, per il sostegno a una vita indipendente e altro, ma spesso questi progetti non sono né sostenibili né connessi tra loro. Accedere a questo tipo di sostegno non garantisce affatto la continuità della presa in carico, e molto spesso le scadenze di tali progetti non coincidono con le tempistiche e le urgenze della vita quotidiana. Soprattutto questi progetti non sono in grado di garantire un'integrazione a lungo termine, e senza la conoscenza della lingua italiana anche le misure statali sono insufficienti. In generale, la maggior parte dei progetti statali non raggiungono i loro obiettivi, e questi fallimenti non possono essere compensati dalle organizzazioni non-governative.



Foto di Pau Casals via Unsplash

(1) Cf. l'Aiuto svizzero per i rifugiati, *Aufnahmebedingungen in Italien – Aktualisierter Bericht zur Lage von Asylsuchenden und Personen mit Schutzstatus, insbesondere Dublin-Rückkehrenden, in Italien, gennaio 2020 e l'aggiornamento di giugno 2021*, disponibili insieme a rapporti precedenti online www.fluechtlingshilfe.ch/publikationen/dublin-laenderberichte

Come documentato nell'ultimo rapporto intitolato "Margini" pubblicato il 17 gennaio da MEDU e in numerosi precedenti documenti, ad esempio nel rapporto "La cattiva accoglienza" di settembre 2020, in Italia sia i richiedenti che i titolari di protezione internazionale sono costretti a situazioni di estrema marginalità, di mancata accoglienza e anche nei casi in cui sono ospiti di centri di accoglienza, le condizioni sono tali da provocare gravi fenomeni di ritraumatizzazione.

TRASFERIMENTI DUBLINO

Da parecchi anni, i rientri a secondo dell'accordo di Dublino costituiscono un grande problema, poiché per la maggior parte delle persone rifugiate rinviate nel paese d'arrivo non esistono soluzioni che garantiscano una vita in autonomia. All'interno del gruppo delle persone 'dublineate' ci sono vari sottogruppi che non usufruiscono dei loro diritti se non sulla carta.

In Italia la questione delle persone sottoposte al trasferimento Dublino persiste da anni a livello nazionale, senza che le prassi siano state uniformate nei vari territori, per mancanza di formazione o altro degli uffici di questura e prefettura.

Quando una persona arriva all'aeroporto, la polaria (polizia di frontiera aerea) è competente per l'accoglienza e il trasporto. La destinazione è diversa in base alla situazione giuridica del soggetto.

Nel caso di nuclei familiari, vittime di tratta, soggetti vulnerabili (anche quindi psicologicamente) e MSNA, viene avvisata la prefettura, che dovrebbe garantire loro un posto nelle strutture di accoglienza istituzionali. Nel caso di un soggetto già in possesso di una forma di protezione o un permesso di soggiorno, essendo libero di muoversi all'interno del territorio, il sistema non ritiene necessario trovare un posto nel sistema di accoglienza: c'è una presunzione di autonomia data dal permesso. Il problema principale lo si ha con i soggetti "dublinati" richiedenti asilo:

ovvero quelli che sono ancora in attesa di una decisione, i quali, secondo l'Italia, andando in un altro paese hanno rinunciato al diritto di essere accolti in una struttura statale, per cui la riammissione in un centro è difficile o impossibile.

I richiedenti asilo che avevano già ricevuto un diniego della domanda non hanno più diritto all'accoglienza e si trovano in una situazione, prima di tutto, di stallo giuridico, spesso non sapendo di avere diritto al ricorso in secondo grado.

Questo per dire che da sempre c'è un problema sistematico di gestione dell'accoglienza rispetto ai rientri Dublino che richiede l'intervento delle ong.

(2) <https://mediciperidirittiumani.org/rapporto-margini/>

(3) MEDU, Medici per i Diritti Umani, intervista del 24/01/2022

(4) Carlotta Giordani, Associazione SOS Diritti, intervista del 26/01/2022

Anche l'associazione "Lungo la Rotta Balcanica" conferma, per il suo territorio d'azione nel Nord-Est dell'Italia, che i problemi delle persone 'dubline' diventano sempre più importanti. Persone ritrasferite negli scorsi mesi dalla Svizzera o dalla Francia raccontano che il loro rientro in Italia è stato costantemente sorvegliato dalla polizia. Al loro arrivo entrano subito in contatto con la polizia. Spesso le guardie di frontiera non parlano lingue straniere e non hanno nessuna formazione in mediazione culturale. Spesso le persone non vengono nemmeno accompagnate all'ufficio d'immigrazione a Maghera, racconta Diego Saccora.

“

In diversi casi la persona sbaglia sede, orario, non sa di preciso come presentarsi, ha paura. È capitato che venissero respinti dall'operatore che gestisce la fila all'ingresso in questura, anche solo per essere rimandati al giorno successivo. Nel frattempo sono costretti a passare una notte in strada. In altre occasioni succede che la polizia dia il riferimento degli uffici Caritas a Mestre, senza che ci sia un passaggio formale o una spiegazione della situazione. Quindi gli operatori si trovano in difficoltà, la persona dublinata rimane disorientata. L'ente titolare di un progetto affidato dalla prefettura per l'accoglienza delle persone dublinate non interviene a meno che la persona, dopo esser passata per la questura, non ottenga il riconoscimento a rientrare in accoglienza.

”

Anche altre NGO dal Veneto raccontano che persone rifugiate soggette al regime di Dublino al loro rientro (solitamente all'aeroporto di Venezia, ma anche in altri posti) non vengono accolte da enti statali e incontrano grandi difficoltà ad orientarsi sul territorio e a trovare un alloggio. Alcune rifugiate tornano in Italia con una garanzia d'alloggio da parte della prefettura, ma non sempre questo si avvera, e si ritrovano poi per strada. Altre si rivolgono spesso alla Caritas o al servizio sociale d'emergenza del comune di Venezia, nella speranza di trovare un letto almeno per un paio di giorni. Al di fuori dei canali ufficiali rimane però estremamente difficile trovare un alloggio. Operatori e attivisti dell'associazione SOS Diritti raccontano che spesso hanno pagato stanze di hotel alle persone rifugiate affinché, date le temperature invernali, non fossero costrette a dormire per strada. Inoltre mancano sempre interpreti e consulenza psicologica. In casi molto urgenti a volte possono trovarsi volontari, ma non si tratta di un aiuto continuo e affidabile. Spesso l'unico contatto delle persone rifugiate rientrate in Italia è la polizia.

(5) Diego Saccora, Associazione Lunga la Rotta Balcanica, intervista del 24/01/2022

(6) Davide Carnemolla, Associazione SOS Diritti, Venezia, intervista del 26/01/2022

L'organizzazione MEDU (Medici per i Diritti Umani) a Roma conferma questa problematica:

In tale contesto, la situazione delle persone "dublate" appare ancora più critica in quanto, come illustrato dai dati ufficiali e confermato dalla nostra attività sul campo, nella stragrande maggioranza dei casi queste persone non trovano posto nel sistema di accoglienza e sono quindi costrette molto spesso a vivere per strada, in insediamenti precari. L'azione delle associazioni, ong e delle fondazioni religiosi o caritatevoli non consente assolutamente di rispondere ai bisogni di queste persone che dovrebbero essere prese in carico dallo Stato e dal servizio pubblico, i cui mezzi sono palesemente insufficienti allo scopo.

Le Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, FCEI, ha avviato nel 2017 un progetto per il sostegno alle persone 'dublate':

“

Questo progetto è nato dalle nostre esperienze in questo ambito. Confermano tutte la tragica realtà che è impossibile applicare la convenzione e allo stesso tempo conservare i diritti umani dellə richiedente asilo. D'una parte questo è dovuto al fatto che lo Stato italiano non è capace di garantire a tutte le persone interessate sia l'accoglienza sia il sostegno in conformità con gli standard fondamentali definiti dalle normative legali europee.

”

ESCLUSIONE DALLE STRUTTURE D'ACCOGLIENZA

In Italia le persone richiedenti asilo escluse dal sistema d'accoglienza statale possono, se non trovano un posto nei CAS (centri di accoglienza straordinaria) o SAI (Sistema Accoglienza e integrazione), farsi ospitare in strutture provvisorie per persone senza fissa dimora. Per questo, devono rivolgersi a strutture che lavorano sul territorio in questo settore. Normalmente questi rifugi notturni o di emergenza sono gestiti da attori del cosiddetto terzo settore, cioè enti non-statali (per esempio la Caritas, i Missionari Vincenziani e altri). Alcuni di loro hanno accordi con il comune e aprono soprattutto nel periodo invernale. L'apertura o meno è vincolata all'autorizzazione del comune (servizi sanitari e sociali locali, provinciali o municipali).

(7) MEDU, Medici per i Diritti Umani, intervista del 24/01/2022

(8) Comunicato della FCEI per [borderline-europe/Borderline Sicilia](https://borderline-europe.eu/) del 27/01/2022

La durata di questi progetti d'accoglienza dipende poi dalla disponibilità di risorse finanziarie che non sono continuamente garantite, specie durante la sempre attuale pandemia. I costi aumentano per esempio anche quando vi soggiorna una sola persona con positività al COVID-19 e diventa quindi necessario sanificare gli ambienti più frequentemente. Strutture del genere hanno pochi posti a disposizione e non sono in grado di sopperire alle numerose richieste da parte delle persone costrette a vivere per strada. Inoltre i posti sono generalmente organizzate in base ad un sistema di rotazione e non possono essere utilizzate se non a breve termine, poichè lo scopo è quello di garantire un alloggio per alcuni giorni a più persone possibile. Oltre alla rotazione, le abitanti devono lasciare i centri durante il giorno e non hanno nessuna possibilità di avere una vita minimamente regolare. Devono poi investire gran parte della loro giornata a cercare cibo (fare la fila davanti le mense sociali) che, come raccontano molte persone rifugiate in una ricerca di borderline-europe, impedisce loro, tra le altre cose, di cercare un lavoro.



Foto di Larry Farr via Unsplash

Per le persone beneficiarie di protezione (sia protezione internazionale che titoli di protezione nazionali come la "protezione speciale") esistono problemi analoghi o anche più drastici. Queste persone possono essere inserite solo nel SAI (e non nei CAS). Tuttavia, le SAI hanno un numero limitato di posti e, accogliendo anche i richiedenti asilo, la loro disponibilità si riduce ulteriormente. La storia della signora S., intervistata in occasione della ricerca di borderline-europe, mostra come questi abusi possono influenzare i singoli casi:

SIGNORA S., UNA DONNA DELLA SOMALIA, BENEFICIARIA DI PROTEZIONE, VIVE PER STRADA:

La signora S. è arrivata a Lampedusa nel 2013. È stata portata in un alloggio statale ad Agrigento, in Sicilia, dove ha potuto presentare la domanda di asilo, che è stata accettata. In seguito ha dovuto però lasciare l'alloggio ed è rimasta sola. Viveva per strada e di notte veniva accompagnata dalle suore in una chiesa. Lì dormiva sul pavimento con circa 90 donne. Tutte dovevano lasciare la chiesa la mattina presto quando delle persone cominciavano ad arrivare. C'erano alcune docce e lavabi dietro la chiesa. Alle donne non era permesso uscire di notte, poiché molte erano già state costrette a prostituirsi dalla mafia. Solo in chiesa le donne erano al sicuro. Le suore se ne prendevano cura come meglio potevano. Il cibo non era sempre sufficiente. Un giorno, la signora S. non ricorda quando, è arrivato un agente che ha dato loro un foglio da firmare. Un traduttore non era presente. Le suore hanno dato dei soldi alle donne e hanno detto loro di provare ad andare in altri paesi perché non c'era alcuna possibilità per loro in Italia. La sig.ra S. ha proseguito la sua fuga fino in Germania, dove ha vissuto per diversi anni, da ultimo con una "Duldung" (una sospensione dell'espulsione). Da lì è stata infine rimandata in Italia in quanto titolare di protezione in un paese terzo. Una volta tornata, non le è stato possibile trovare un luogo dove stare. *borderline-europe* è riuscita ad organizzarle un posto nella sala delle donne del rifugio invernale di emergenza della Caritas, ma le era comunque richiesto di uscire ogni mattina alle 8 e di rientrare solo la sera. Ha dovuto passare intere giornate al freddo. La signora S. non ha imparato l'italiano e non ha possibilità di trovare lavoro. Avrebbe dovuto lasciare il rifugio di emergenza dopo una settimana. La signora S. ha deciso di fuggire di nuovo perché non vedeva alcuna possibilità per sè stessa in Italia.

C'è un problema particolarmente grande per le persone che non hanno più diritto all'accoglienza se vengono rimpatriate in Italia, e questo è confermato anche in Veneto:

"Ritengo che il "dopo accoglienza" sia una zona d'ombra mai ben individuata, analizzata e raccontata nel sistema italiano. E non mi riferisco solo alla fase post decreti Salvini ma anche prima. Troppe persone, famiglie anche, finiscono per la strada o a vivere condizioni estreme, precarie a dir poco."

Vorremmo chiarire che i dormitori e i rifugi di emergenza non rappresentano alcuna opzione di alloggio aggiuntiva rispetto a quelli governativi. L'approvvigionamento alimentare deve essere assicurato attraverso altre agenzie gestite da organizzazioni private (es. mense solidali delle chiese o Centro assistenza Caritas). Lo stesso vale per l'abbigliamento.

(9) *borderline-europe* ha accompagnato il caso della signora S. a Palermo

(10) Diego Saccora, v. s.

Non ci sono cure mediche, a meno che un privato/associazione non se ne occupi e offra questo aiuto per un periodo di tempo limitato (spesso si tratta di medici in pensione). Anche questi servizi privati non sono permanenti, né sono sempre di facile accesso per le persone che devono vivere per strada. In definitiva, questo sistema non garantisce la continuità dei servizi e l'adeguatezza delle prestazioni, soprattutto nel caso di beneficiari con particolari vulnerabilità.

La modifica della legge nel 2018, con l'introduzione dei cosiddetti decreti sicurezza, ha aggravato la situazione. I rifugi secondari SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ora SAI) erano ora accessibili solo ai titolari di protezione, non più ai richiedenti asilo. Queste e altre nuove normative restrittive hanno privato un gran numero di rifugiati della possibilità di trovare un alloggio, dal momento che gli attori non statali non erano e non sono in grado di intercettarli.

Le carenze sistemiche sopra descritte si sono tra l'altro aggravate a seguito delle riforme normative introdotte nel 2018 con il c.d. Decreto sicurezza che ha eliminato il sistema SPRAR di accoglienza diffusa sul territorio. In conclusione, il sistema di accoglienza e di protezione italiano è inoltre caratterizzato da carenze sostanziali concernenti l'accesso effettivo ad una procedura d'asilo che permetta un esame corretto della domanda di protezione e l'accesso effettivo a condizioni di vita minime e di trattenimento adeguate durante la suddetta procedura. I dublinati risultano tra le persone più colpite e vulnerabili in tale contesto.

L'organizzazione NAGA, in un rapporto del dicembre 2021, si è occupata nel dettaglio dell'attuale sistema abitativo italiano e delle condizioni di coloro che ne vengono esclusi.

PROBLEMI DI PANDEMIA

L'emergenza COVID da marzo 2020 ha reso ancora più difficoltoso l'accesso al sistema abitativo governativo per le persone che non vengono collocate nei centri governativi immediatamente all'arrivo. Solo coloro che hanno completato una quarantena sulla nave-quarantena prevista a tale scopo hanno diritto a un posto in un CAS o in un SAI. Naturalmente, questo vale solo se un foglio di via non viene emesso immediatamente dopo aver lasciato la nave quarantena.

Tuttavia, i richiedenti asilo che si trovano già sul territorio italiano e che sono senza dimora e senza assistenza, devono recarsi in una struttura designata per la quarantena per almeno 10 giorni se vogliono poter accedere ad un alloggio. Queste strutture però hanno pochissimi posti, e in alcune regioni non esistono affatto (es. a Catania esiste un unico luogo per la quarantena dei migranti per tutta la provincia). Tuttavia, il COVID ha portato con sé anche un altro problema: il numero di coloro che sviluppano problemi di salute mentale legati alla pandemia è in costante aumento.

(11) MEDU, v. s.

(12) https://naga.it/wp-content/uploads/2021/12/Report_Piu-fuori-che- dentro.pdf

MALATTIE MENTALI

In generale, l'assistenza ai malati di mente è inadeguata e le malattie spesso non vengono riconosciute. Il supporto è carente sin dall'inizio, sia nella fase di identificazione al momento dell'arrivo in Italia che successivamente nei centri di accoglienza. Un problema che le organizzazioni non governative e le organizzazioni caritatevoli non possono affrontare. Da anni i servizi pubblici sono in declino perché i posti di lavoro, ad esempio dopo il pensionamento, non vengono occupati. Non c'è un sostegno finanziario per le terapie, che sono e spesso rimangono un lusso per coloro che possono permetterselo. Sebbene negli ultimi anni si sia riscontrata una maggiore attenzione al problema della salute mentale, non vi è stata alcuna risposta concreta da parte delle autorità.

Le cure avvengono al di fuori delle case dove vivono i rifugiati, ma il personale non sempre garantisce che i pazienti ricevano la terapia, e spesso non ne riconoscono i problemi. Anche se esistono linee guida complete per l'azione, queste non vengono messe in pratica da coloro che dovrebbero occuparsene. Non vi è alcuna garanzia, ad esempio, che i rimpatriati di Dublino riceveranno un posto in terapia o addirittura che saranno identificati come malati in primo luogo. Naturalmente esistono ancora progetti singoli (es. Fanon a Torino, Ciac a Parma), ma questi non sono presenti al livello nazionale né propriamente adeguati. Si tratta spesso di progetti ad hoc i cui finanziamenti stanno terminando e che quindi non possono essere mantenuti con continuità.

Il servizio sanitario nazionale non ha quasi nessuna offerta in questo settore. I Centri di salute mentale non hanno formazione in psicologia e psichiatria transculturale. Si tratta ancora di un corso di formazione di nicchia, anche se andrebbe promosso maggiormente poiché tutte le persone hanno diritto a curarsi, soprattutto coloro che sono state vittime di tortura, o traumatizzate dalla fuga e da ciò che hanno vissuto nel paese d'origine.

Tutto questo dovrebbe essere finanziato e organizzato dallo stato, cosa che non sta accadendo. Questo non può essere coperto da gestori privati.

LE ONG E GLI ENTI DI BENEFICENZA POSSONO QUINDI COMPENSARE LE CARENZE DELLO STATO?

Il lavoro di associazioni, ONG e gruppi di volontari è di grande importanza. Tuttavia, la mancanza di risorse finanziarie (e spesso di sostegno politico da parte delle amministrazioni locali) è un problema tanto quanto la disponibilità personale, poiché si tratta di lavoro volontario che si svolge in parallelo alla vita familiare e lavorativa. Un altro problema del volontariato e delle opere caritatevoli è

(13) In Italia si parla di etnopsichiatria ed etnopsicologia.
<https://www.interattivamente.org/servizi/etno-psicologia-clinica/>

"che le organizzazioni come Caritas hanno un difetto di fondo, legato al loro approccio. sono eternamente emergenziali, spesso il determinante e straordinario, va detto, apporto del volontariato è anche scarsamente preparato sul piano dell'advocacy, per non parlare di una enorme lacuna in approcci transculturali. A parte pochi casi, gli operatori che ho incontrato in diverse regioni, non hanno una preparazione adeguata".

Inoltre, si pone la questione molto discussa dell'"effetto boomerang" che può nascere quando le associazioni locali "tappano" le lacune e gli errori creati dagli organi istituzionali. Da un lato è vero che in certe situazioni il ricorso a volontari/attivisti è indispensabile. Dall'altro lato è altresì vero (e la nostra esperienza lo conferma) che queste azioni/attività rischiano di "inabilitare" ulteriormente le istituzioni e i vari enti ad esse collegati, che hanno risorse umane ed economiche ben superiori rispetto a quelle delle piccole associazioni locali. Diego Sarocca dell'Associazione Lungo la rotta balcanica aggiunge:

"Le organizzazioni come Caritas, al netto di quello che il nostro Paese offre, sono tuttavia indispensabili per l'apporto materiale ed umano che forniscono, per le reti parrocchiali che si attivano. il problema è che i territori così realmente disponibili, sinergici e moltiplicatori di risorse vengono spesso visti dalle istituzioni come depositari e, nel bene e nel male, responsabili, sottraendosi però come funzione pubblica ai propri mandati."

Gli aiuti forniti da associazioni, organizzazioni non governative e fondazioni religiose o caritatevoli non sono sufficienti a soddisfare i bisogni dei rifugiati. Non possono e non dovrebbero diminuire la responsabilità dello Stato. Generalmente non è possibile prevedere se una persona abbia effettivamente accesso al sostegno di aiuti non statali.

Come riferisce la coordinatrice italiana di ELENA, la situazione varia notevolmente a seconda dei tempi e delle località. Inoltre, il sostegno non è orientato a lungo termine. Questo è anche il punto di vista della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI):

Utilizzando fondi privati, la FCEI cerca di assistere le persone altamente vulnerabili e di promuovere un approccio migliore nella gestione del movimento secondario dei migranti all'interno dei confini europei. Nonostante il nostro impegno significativo, dato l'alto numero di persone in arrivo, il supporto che offriamo è solo di emergenza e a breve termine; soprattutto, non basta a sostenere un'accoglienza continua e strutturata delle persone.

Baobab Experience esiste a Roma dal 2015 e cerca di sostenere i rifugiati che non hanno né assistenza né alloggio. Giulia Rompel descrive la situazione del vuoto statale, che dal punto di vista del volontariato a Roma non può essere sanato nemmeno dal lavoro delle ONG :

(14), (16) Davide Carnemolla, v.s.

(15), (17) Diego Saccora, Associazione Lungo la rotta balcanica, intervista del 26.01.2022

(18) MEDU, v.s.

(19) Coordinatrice italiana ELENA, informazione via e-mail del 22.01.22

(20) Posizione della FCEI, v.s.

Il grande vuoto istituzionale in Italia per quanto riguarda i richiedenti asilo e i migranti in transito è ormai assodato. Le ONG come Baobab Experience cercano di sopperire a questo con il lavoro quotidiano di prima accoglienza, distribuzione di beni essenziali come cibo e abbigliamento, assistenza legale e supporto nell'inserimento lavorativo per chi decide di rimanere in Italia. I migranti in transito sono dei veri e propri fantasmi, senza nessun tipo di diritto, neanche quello di un tetto sopra la testa per donne e bambini in condizioni climatiche durissime.

A coloro che vengono rimandati in Italia nel rispetto della convenzione di Dublino è assegnato lo stesso destino; chi aveva un lavoro, una casa/un centro d'accoglienza, aveva imparato la lingua e ha intrapreso un percorso di integrazione del paese di destinazione finale (probabilmente aggiunto ad un ricongiungimento familiare), si trova da un giorno all'altro in strada, avendo perso tutto, in attesa di un appuntamento alla questura d'immigrazione per il rinnovo del suo permesso.

Con il decreto Salvini molti aventi diritto, soprattutto della protezione umanitaria, al momento del rinnovo si ritrovano con una negazione della richiesta e si ritrovano destinati all'illegalità, ma anche per chi dovesse finalmente riuscire a rinnovare il suo permesso di soggiorno, ha dovuto - per lo meno a Roma - aspettare dai 6 mesi ad un anno e mezzo. In questo frangente di tempo la persona è abbandonata a sé stessa: non può lavorare, non ha diritto ad un alloggio durante la durata della sua procedura di rinnovo, non può fare corsi scolastici o di specializzazione professionale. Insomma non può fare altro che aspettare. [...]

La maggior parte delle persone che arrivano in Europa hanno anche, non dobbiamo dimenticarlo, un dovere morale verso la famiglia lasciata nel paese d'origine, che conta sul loro supporto economico. Rimasti senza lavoro e senza prospettive alcuni sono costretti ad entrare nel mondo dell'illegalità. La vergogna verso amici e famiglia, li porta a mentire e a ridurre i contatti con i più cari, non volendo raccontare in quali condizioni si trovano nella ricca e illuminata Europa. Vivere per strada, l'ho potuto osservare per anni, fa cadere una persona in uno stato di depressione, apatia e senso di umiliazione. Per ragazzi giovani, nel pieno delle loro possibilità, giovani e sani, la vita finisce.

Il lavoro delle ONG, delle organizzazioni caritatevoli, la solidarietà non basta minimamente. Servirebbe innanzitutto abolire la convenzione di Dublino, discussione aperta al Parlamento Europeo ma mai messa in pratica. Servirebbe creare nuove leggi che tutelino la persona respinta nel paese di primo approdo con alloggi, progetti di integrazione, lavorazione più veloce ed efficiente dei rinnovi nelle questure, supporto psicologico, possibilità lavorative di breve periodo, supporto economico dello Stato per garantire una vita dignitosa al richiedente asilo.

La situazione intollerabile è particolarmente evidente presso la stazione di Roma Termini, dove in gran numero i senzatekto, molti dei quali sono migranti, passano la notte per strada. Alle organizzazioni umanitarie viene sistematicamente negato l'accesso alle persone bisognose, il che porta ripetutamente alla morte, ad esempio per assideramento.

Al confine con la Slovenia, l'associazione ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) Trieste sostiene i rifugiati da molti anni. Il dottor Gianfranco Schiavone, presidente dell'ICS e coordinatore del gruppo asilo dell'ASGI, descrive la situazione nella regione frontaliera:

“

La situazione del Friuli Venezia Giulia (area italiana che è porta di ingresso dei rifugiati dalla rotta balcanica e nella quale si sono registrati circa 6.500 ingressi nel corso del 2021) è estremamente critica.

Di fatto gli unici servizi di carità esistenti si concentrano quasi esclusivamente nel capoluogo regionale, Trieste. Fino a maggio 2020 in tale città era presente un sistema di interventi di cosiddetta "bassa soglia" che poteva contare su un servizio di "help centre" presso la stazione di Trieste centrale, un "centro diurno" dove potevano trovare assistenza e pasti le persone straniere, rifugiate e non, durante le ore diurne e una rete di dormitori. Da maggio 2020 il servizio di Help Centre e il centro diurno non sono più attivi mentre il numero di posti disponibili presso i dormitori è sceso drasticamente. Il cambiamento più rilevante è tuttavia determinato dalla scelta del Comune di Trieste di destinare gli interventi di "bassa soglia" ai soli residenti nel comune medesimo escludendo in tal modo tutti gli stranieri che non hanno avuto o non hanno più, perché cancellati dall'anagrafe, un rapporto di dimora stabile nel territorio.

La scelta di escludere tanti stranieri e rifugiati dai servizi minimi di carità non è stata fatta solo dal comune di Trieste ma è prassi assai diffusa in Italia. Tanto i richiedenti asilo che rientrano in Italia a seguito di una decisione assunta ai sensi del Regolamento Dublino III ai quali era stata revocata l'accoglienza, sia i titolari di protezione internazionale privi di residenza perché non l'hanno mai avuta o perché è stata cancellata hanno dunque un alto rischio di rimanere del tutto privi di ogni assistenza, anche minima, a parte gli interventi medici del pronto soccorso

”

CONCLUSIONE

L'Italia dispone di un'ampia rete di organizzazioni non governative che si adoperano per colmare le lacune lasciate dallo Stato nell'assistenza e nel sostegno dei richiedenti asilo e dei titolari di uno status di protezione, anche se non è loro compito sostituirsi ai doveri dello Stato. Il loro lavoro dipende dalle risorse finanziarie e umane e per la maggior parte i progetti sono concepiti come misure di emergenza a breve termine e non come sostituti a lungo termine dello Stato. Non è possibile prevedere se e per quanto tempo una persona potrà accedere al sostegno di attori non governativi. Gli stati che trasferiscono persone in Italia ai sensi del regolamento "Dublino III" o di accordi di riammissione non possono contare sul sostegno delle organizzazioni non statali.



Diritti umani senza frontiere

